



Il ritorno della «grande politica»

di **Sergio Fabbrini**

Il discorso di accettazione della carica di presidente della Repubblica, che Giorgio Napolitano ha tenuto ieri di fronte alle Camere riunite, è un esempio rarissimo, per forza e chiarezza, di come può essere gran-

de la Politica (quella con la P maiuscola). In altri Paesi, discorsi simili, ma di ben più limitata portata, sono considerati al pari di testi fondativi della comunità nazionale, su cui quest'ultima può ricostruire la propria identità e dignità.

Continua ▶ pagina 3

Il ritorno della «grande politica»

▶ Continua da pagina 1

Mai un presidente della Repubblica era entrato in Parlamento per dire ai suoi membri che la crisi della democrazia italiana è il risultato della loro irresponsabilità. Ed è stato tale coraggio che ha potuto giustificare la sua difesa del Parlamento, in quanto istituzione rappresentativa della volontà popolare, dalla critica qualunque della piazza. Naturalmente, un presidente che giura lealtà alla Costituzione non poteva spingersi oltre. Ma la crisi eccezionale che il Paese sta vivendo difficilmente potrà essere superata rimanendo all'interno della tradizionale logica parlamentare.

Il Parlamento, anche questo Parlamento, non è in grado di riformare sé stesso. Se è vero che la democrazia italiana potrà salvarsi solamente abolendo il bicameralismo, introducendo

una nuova legge elettorale comprensibile agli elettori, rafforzando le capacità di governo e tagliando drasticamente il finanziamento pubblico della politica, è altrettanto vero che i membri del parlamento non avranno nessun interesse a segare l'albero su cui si sono seduti. È comprensibile (e personalmente apprezzabile) che un parlamentare come il presidente Giorgio Napolitano desideri che il Parlamento si dimostri in grado di auto-riformarsi. Ma si tratta di un desiderio tanto nobile quanto difficilmente praticabile.

La soluzione per uscire dal paradosso delle riforme, dopo averle provate tutte (basti ricordare le tre bicamerali che si sono succedute con tanto di fanfara), non può che risiedere nelle mani del governo e del presidente della Repubblica che lo ha voluto. Sono stati commessi molti errori negli ultimi mesi. Ma forse il più grave è stato compiuto nel novembre 2011 quando il Governo Monti accettò il patto che gli imposero i partiti della sua maggioranza: tu pensa a salvare l'Italia dalla crisi economica, noi penseremo a riformare la Repubblica. Vista la drammaticità della crisi dell'allora Governo Berlusconi, e

le divisioni interne ai partiti, il Governo Monti avrebbe potuto rifiutare quel patto e procedere a sottoporre al Parlamento una sua proposta di riforma elettorale e costituzionale. Ben presto quella finestra delle opportunità si chiuse. L'Italia si salvò dal precipizio finanziario, ma il Parlamento non la salvò da quello istituzionale e politico.

Dopo la vicenda dell'incapacità ad eleggere un nuovo presidente della Repubblica, il Parlamento è di nuovo ripiegato su sé stesso. Sarebbe un errore gravissimo, per la democrazia italiana, ridargli la possibilità di riprendere a menar il can per l'aia. Deve spettare al governo definire un progetto di riforma elettorale e costituzionale da sottoporre al Parlamento, eventualmente aperto a due opzioni alternative semplici e chiare sulle questioni più controverse. Il Parlamento dovrà poi votare sulla proposta, e sulle eventuali opzioni, ma senza emendarle. E così dovranno fare, subito dopo, gli elettori.

Nelle istituzioni, il metodo è sostanza. Le riforme peggiori sono quelle fatte da coloro che pensano a salvare i loro interessi particolari. Le riforme migliori

sono quelle fatte con il velo di ignoranza. Le riforme debbono essere fatte in funzione degli interessi generali del Paese, non pensando a chi giova. Non si può chiedere ai senatori di abolire il Senato, ai membri della Camera di ridurre il numero, al legislativo di riconoscere il ruolo dell'esecutivo, a chi vive di politica di fare a meno dei finanziamenti pubblici.

Se le riforme buone sono quelle fatte senza sapere a chi gioveranno, e se spetta al nuovo governo definirle, allora a capo di quest'ultimo dovrà esserci qualcuno che si impegni a non presentarsi alle prossime elezioni. Qualcuno che capisca perfettamente la complessità di una Costituzione, che abbia le credenziali democratiche e intellettuali per proporre la riforma e che, soprattutto, non abbia alcun interesse a trarre profitto elettorale da quest'ultima. Per questo motivo, il governo non dovrebbe essere guidato da un politico o da un esponente di partito, ma da una persona di fiducia del presidente della Repubblica. Forse, solamente un parlamentare come Giorgio Napolitano può salvare il Parlamento da sé stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

